

martedì 22 maggio 2001

rUnità 23

ex libris

Prima di morire
vorrei condurre a fine
due quadri.
Quello che importa
è toccare il fondo,
l'essenza delle cose

Giorgio Morandi, «Il frontespizio»

il calzino di Bart

MA QUANTE BELLE FACCE DA FUMETTO!

Renato Pallavicini

Che facce hanno gli eroi dei fumetti? Maschere in molti casi. Quelle dei supereroi per cominciare. La faccia da pipistrello di Batman, quella diabolica di Devil e la faccia di Superman che è altra cosa da quella di Clark Kent: facce e maschere, comunque a fin di bene. Dall'altra parte, da quella del male, si esagera di più, anche nel trucco: il Joker, ghignante fantasma di biacca. Due Facce con il volto di-viso a metà (integro e sfregiato), simbolo delle due facce della moneta-destino, testa o croce, a cui affidare la sorte della vittima di turno. Senza parlare del museo di ghigni lombrosiani dei cattivi contro cui combatte Dick Tracy. Buoni e cattivi d'altri tempi, si dirà, con relative facce. Più di recente il fumetto si è rivolto ad altre fonti d'ispirazione. Contagiato anch'esso dal virus della postmodernità ama citare e citarsi in un gioco di specchi infiniti. Lo specchio più grande è quello del cinema, a cui hanno attinto i creatori dei «nuovi» personaggi bonelliani, quelli

venuti dopo Tex (ma anche Aquila della Notte, alle origini, plasmò i suoi connotati su quelli di Gary Cooper). Dylan Dog, il celebre «indagatore dell'incubo» ha la faccia di Rupert Everett, Magico Vento, quella di Daniel Day Lewis ne *L'ultimo dei Mohicani*, Legs Weaver, aiutante di Nathan Never, di Sigourney Weaver è praticamente un doppio: faccia, nome e gambe lunghe (legs); mentre Julia, una delle ultime nate in casa Bonelli, ha il faccino pulito e gli occhioni da cerbiatto di Audrey Hepburn. Personaggi principali e secondari in cerca d'identità giocano a fare i sosia-replicant: Groucho, spalla di Dylan Dog, scherza con le battute, i baffi e gli occhiali di Groucho Marx, e Poe, assistente di Magico Vento è il clone del celebre scrittore americano. E potremmo continuare con Ken Parker, l'antieroe western di Beradi e Milazzo, con il ciuffo biondo di Robert Redford, Valentina di Crepax, con il caschetto nero di Louise Brooks; e con Alack Sinner, il detective ed ex poliziotto di Muñoz e

Sampayo (a proposito, al grande José Muñoz è dedicata un'ampia mostra dal titolo «Hombre di China», aperta pochi giorni fa a Lisbona e che vedremo a Napoli, a Castel Sant'Elmo dal 14 giugno al 15 luglio) che ha l'aspetto e anche i modi dello Steve McQueen cinematografico. Qualche volta l'autore e il disegnatore cita se stesso, o meglio, cita la sua faccia, si autoritrae. Robert Crumb, allora, getta la sua testa tra le forme giunoniche delle sue ragazze underground; il giovane Milo Manara si aggira nelle tavole di Giuseppe Bergman dove incontra Hugo Pratt; Vittorio Giardino è un po' Max Fridman, Pazienza un po' Zanardi e Bilal un po' Nikopol. Copiate o meno, mascherate o no, toste o da schiaffi, di bronzo o di carta le facce del fumetto sono l'anima dei loro personaggi. E quando chiudete le pagine di un albo o di un giornalino restano lì a guardarvi, sospese nell'aria come una nuvoletta. O come il sorriso del gatto di Cheshire.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

il libro

RAGIONE E PASSIONI PASSATE AL BISTURI DI MOZZI

ANGELO GUGLIELMI

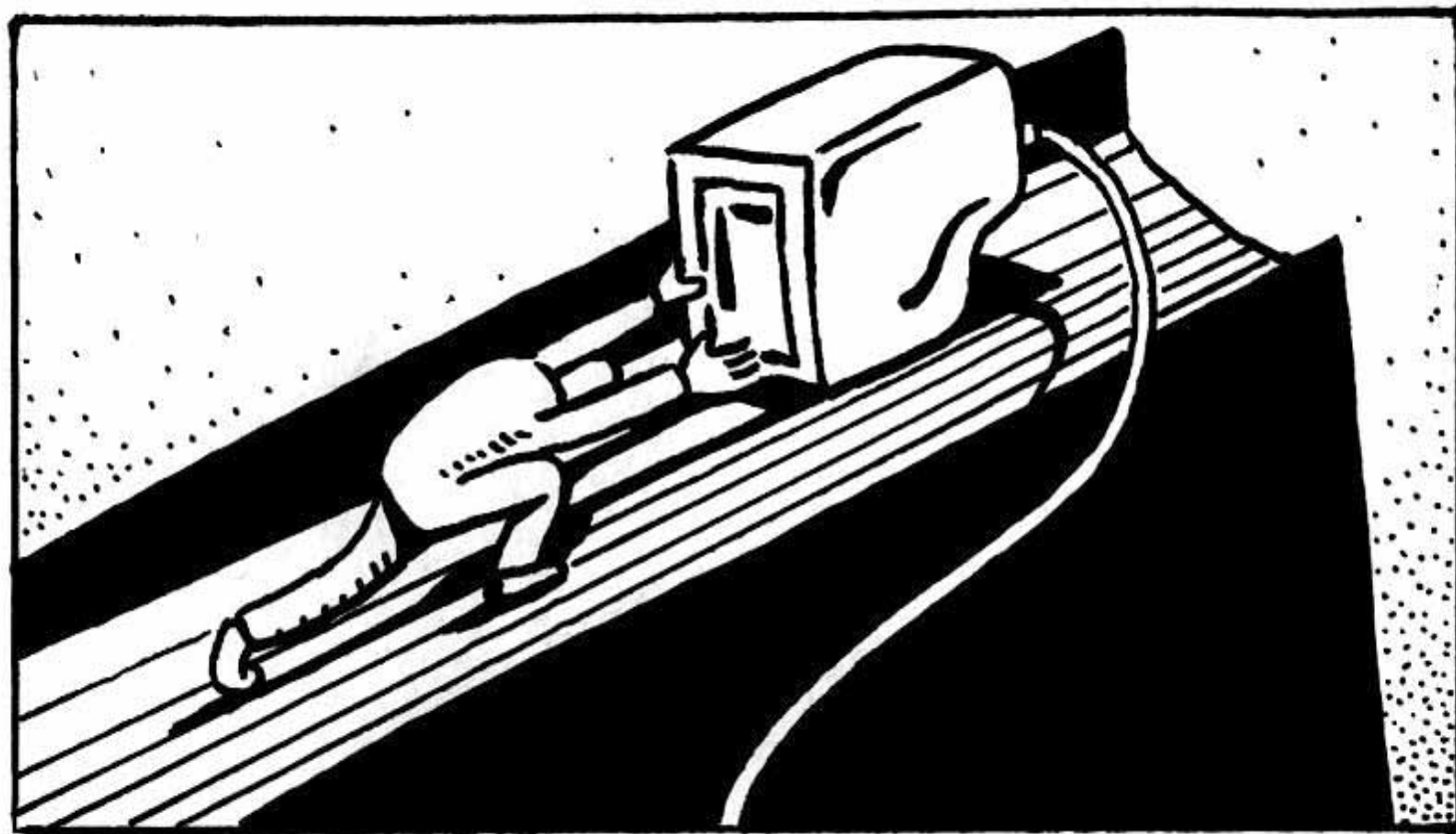
«Non sto dicendo niente di nuovo. Fatto sta che qui c'è una insanabile contraddizione, e pertanto noi non possiamo che essere insanabilmente contraddittori. Desideriamo il regno, lavoriamo per il regno e tuttavia ci terrorizza il solo pensiero che questo Mondo possa finire. Confidiamo nella misericordia di Dio, e tuttavia ci terrorizza la sua inflessibile giustizia». Ecco, questa mi pare una delle chiavi di lettura (forse la più importante) per entrare dentro la letteratura dilaniata del cattolico Mozzi che vive la tragedia di non riuscire (di non potere) amare il Dio che ama. Dire che quel Dio è lontano e anche vicino è una affermazione consolatoria che pone un problema che non può (che non sa) risolvere. Dire che «la verità è tutto e noi non siamo niente» significa affermare l'impossibilità della realtà. «La verità è la nostra dama, perciò non possiamo lodarla ed esaltarla, ma non possiamo non dirci possederla: nemmeno sfiorarla con lo sguardo. Ogni nostra conoscenza sarà imperfetta. Il desiderio di conoscenza perfetta è desiderio di oscenità».

In realtà il vero problema di Mozzi (dei personaggi che animano i racconti di Mozzi) è l'inconciliabilità tra fede e ragione. O meglio la loro determinazione a non rinunciare né all'una né all'altra, né a credere né a ragionare, con la conseguenza di scivolare in un imbuto di tragica follia. E così che Lorenzo il giovane de *La fede di Dio* uccide il prete che aiuta a servire messa e al quale deve per intero la sua educazione solo perché quel prete al momento di andare in pensione (abbandonare la parrocchia per vecchiaia) confessa che ha l'impressione che «la sua vita sia stata un vano agitarsi di membra». «Ma come! E allora la mia vita, modellata sulla sua, e la vita di tutti i parrochiani, per i quali la sua vita era stato un esempio? E Sesto, quando pulì il culo a quel vecchio, e sentì la presenza di Dio, stava forse agitando vanamente le membra? Non potevo accettarlo, non potevo accettarlo. Pensai che la vita di Don Ratio era in pericolo. Pensai che la vita di tutta la comunità parrocchiale era in serio pericolo... la vita spirituale, la vita dell'anima, della speranza». Ed è ancora così che il protagonista di *Dichiarazione alla giuria* nel processo contro la madre accusata di avere ucciso la figlia ancora bambina seppellendola in una cassetta di metallo che ha conservato per lunghi anni (fino a quando non è stata scoperta) nell'armadio di casa, dichiara: «Mia madre ha ucciso sua figlia, mia sorella. Perciò non la perdonerò mai. Ma ho pietà di lei, perché dopo aver ucciso sua figlia, mia sorella, ha compiuto un estremo atto d'amore. Non ha voluto staccarsi da lei. Ha conservato presso di sé il suo piccolo corpo. Non ha voluto perdere la persona amata, ha tenuto la persona amata presso di sé».

Questi sono solo due dei racconti della raccolta che ne comprende circa una decina. Ma in ognuno vi è uno strappo, un rovesciamento dei termini logici attuati inseguendo, tra paranoia e schizofrenia, la coerenza del discorso. Ogni racconto sembra contenere una sfida al senso comune, un deprezzamento della ragione, di cui sono esaltate le storture cui conduce, mentre implicitamente si allude a un senso diverso, più alto, quale più propria garanzia di valutazione e di conoscenza. Ma se questo è Giulio Mozzi, l'uomo delle contraddizioni attive (creative) allora l'immagine che di lui mi viene è una sorta di Pasolini alla rovescia, nel senso che dove questi usa come strumento di esplorazione dell'indicibile passione (è autore di pancia), Mozzi si affida al tormento (al delirio) dell'intelletto. Ma l'uno e l'altro capovolgono le attese, spostano pensieri e passioni in sedi imprevedute con l'intento di aprire (di favorire) possibilità di conoscenza più pericolose, certo più ambigue, forse più esaltanti. Confesso che si tratta di scrittori che mi sono lontani, in cui operano elementi di così accesa personalizzazione che autorizzano reazioni di partecipazione fanatica o di sospetto. E sospetto io mi scopro nella lettura di Mozzi, che nei racconti di *Fiction* sembra agitare problemi molto suoi, anche se poi - non ho difficoltà a riconoscerlo - li affida a una resa stilistica di tutto rispetto. Il suo linguaggio ha la penetrazione di una lamina, una sorta di bisturi così affilato da produrre incisioni ultime e definite prima che il tempo (occorrente) sia trascorso. È un bisturi che ti scorticava, che ti taglia dentro prendendoti a sorpresa (sorpriendendoti), e ti procura una ferita sanguinante di fronte alla quale tu dici: ma perché? Io che c'entro? E Mozzi risponde: tu non c'entri, ma c'entra la letteratura. E io gli credo.

Fiction
di Giulio Mozzi

Einaudi
pagine 272
lire 28.000



Roberto Carnero

Chiusura ieri, dopo cinque giorni fitti di appuntamenti, per questa edizione della Fiera del Libro di Torino. In crescita le presenze: solo sabato sono stati registrati 7000 visitatori in più rispetto alla stessa giornata dell'anno scorso. Enorme libreria, occasione di incontro, festa (tanti bambini che sembravano divertirsi un sacco negli stand a loro dedicati ma non solo), la Fiera è però soprattutto un'occasione per riflettere sullo stato di salute del libro. Se è vero che abbiamo più del 50% della popolazione adulta che non legge nemmeno un libro all'anno, è anche vero che l'Italia è al decimo posto nel mondo per le dimensioni di un mercato editoriale che si regge soprattutto su due milioni di «lettori forti». Se volumi cartacei e librerie tradizionali per il momento sembrano tenere, tuttavia si è parlato molto dei nuovi scenari dell'editoria. Giuliano Vignini, direttore di Editrice Bibliografica ed esperto del mercato librario, crede molto nella forza propulsiva della rete: «Internet ha rappresentato una rivoluzione nella comunicazione, ma anche nell'editoria, e nelle pratiche di lettura». Indubbiamente uno dei protagonisti di questa Fiera è stato l'e-book, il libro elettronico, supporto informatico capace di contenere centinaia di volumi (oltre a

consentire di navigare su internet, di ricevere ed inviare posta elettronica, di scaricare nuovi titoli elettronici direttamente dalla rete). I prototipi presentati (e che dovrebbero essere commercializzati in poco più di un mese) assomigliano nel formato a un libro tradizionale e pesano circa 8 etti. Il testo può essere sottolineato, se ne possono estrapolare delle parti da conservare in una cartella a parte, si può addirittura scrivervi sopra con una speciale penna. Per evitare che il colosso Mondadori - che controlla già il 30% del mercato tradizionale e che a marzo ha inaugurato il primo e-book store italiano (Bol.com) - finisca per accaparrarsi anche questa fetta di mercato, è na-

Sopra
un disegno
di Michelangelo
Pace

Ma i lettori sognano libri elettrici?

L'«e-book» domina il gran finale della Fiera del Libro. Si può usare anche come taccuino. Ma i costi restano ancora elevati

ta, ad opera di alcuni piccoli azionisti, una società, «libuk», che si rivolge a lettori, scrittori ed editori per sviluppare il settore dell'e-book. Sul sito www.libuk.com sono già disponibili in formato elettronico diversi titoli (per il momento Fazi e Newton Compton, mentre altri stanno per aggiungersi). Ma non mancano i problemi. I lettori sono cari ed è impossibile scaricare immagini complesse. Allora perché un lettore dovrebbe preferire un e-book a un libro di carta? Ci spiega Vincenzo Ostuni, responsabile editoriale del progetto: «Pensiamo che per almeno altri vent'anni il libro cartaceo rimarrà maggioritario rispetto a queste innovazioni. Tutta-

via l'e-book è sempre più destinato a fargli concorrenza, man mano che si abatteranno i costi delle apparecchiature: già adesso, comunque, acquistare un titolo sul nostro sito costa il 20% in meno che in libreria». Aggiunge Erido Fazi, di Fazi Editore: «L'attuale distribuzione, basata sulla logica del best-seller, porta con sé un fortissimo turn-over di titoli. L'e-book permette di reintrodurre titoli usciti dal mercato o mai tradotti». Intanto, l'e-book sembra avere buone prospettive nella scuola, come sostiene Pietro Marietti di Piemonte: «Quello dell'editoria scolastica è un settore in cui i vantaggi dell'e-book in termini di costo, capacità di aggiornamento, caratteristi-

che di volume e peso, superano di gran lunga i possibili svantaggi». Non tutti però sono entusiasti di questi scenari. Ci confessa la scrittrice Laura Mancinelli: «Io scrivo a mano tutti i miei libri. Poi li copio su una macchina per scrivere elettronica, ma solo perché la mia Olivetti manuale si è rotta. Ho provato ad usare il computer ma ne sono uscita perdente». Bruno Gambarotta teme invece che i mutamenti nei processi di produzione del libro possano andare a scapito della sua qualità: «L'aspetto negativo dell'e-book è nel fatto che il libro è il momento finale di un processo complicato. Ora che diventa immateriale sarà troppo facile farlo. Il rischio è che si perda la cura maniacale per il dettaglio che ha fatto la grandezza del libro nella tradizione editoriale». Luciano Simonelli, responsabile dell'area virtuale della Fiera, ha anche annunciato la nascita di una Fiera virtuale su internet, che durerà tutto l'anno (al sito www.fieralibro.it). Soprattutto i piccoli e medi editori potranno così rendere disponibili i loro libri, mantenendo quei contatti con i lettori iniziati durante la Fiera «reale».

la polemica

GLI SCRITTORI DOPO IL VOTO

Non è vero - come si è scritto in questi giorni - che la politica sia stata assente dalla Fiera del libro conclusasi ieri a Torino. A un certo punto si è parlato addirittura di un'imminente calata del Cavaliere in persona, ma poi l'abbiamo scampata. Non ci è quindi sembrato fuori luogo chiedere ad alcuni scrittori presenti in Fiera un loro commento sulla recente vittoria del centro-destra. Per Enrico Palandri, che da anni vive a Londra e che quindi guarda la situazione italiana dall'esterno, non c'è da stare allegri: «Le premesse sono spaventose. Le politiche economiche ormai non sono più europee, ma nazionali. A meno di entrare in conflitto con l'Unione Europea, Berlusconi non potrà mantenere le sue promesse elettorali, che erano solo un fotoromanzo propagandistico. Temo poi lo svilupparsi degli aspetti peggiori della destra: razzismo, xenofobia, omofobia, ecc». Che ne sarà della cultura? «Questo mi preoccupa meno», risponde. «Per noi scrittori in fondo è normale essere all'opposizione: facciamo fatica ad accettare il mercato come ideologia».

Ad Andrea Demarchi, che nel romanzo *I fuochi di San Giovanni* (appena uscito da Rizzoli) ha raccontato un amore omosessuale, chiediamo se a suo avviso la destra sia davvero in grado di garantire tolleranza e libertà individuali: «Da questa destra non temo tanto l'imbevagliamento, quanto piuttosto la discriminazione sbdola. Non mi piace per il suo qualunque. A parte gli episodi di intolleranza esplicita, mi sembra che le sia tipico un modo di affrontare i problemi in termini paternalistici: i gay vengono tollerati nei loro spazi, nei loro ghetti, purché non si rendano troppo visibili». Silvia Ballestra (*Nina*, Rizzoli) dice di non essersi sorpresa della vittoria di Berlusconi: «Il Paese è messo male, a livello di tessuto civile e culturale è tutto da ricostruire. Più che sulle cause della vittoria del centro-destra mi sembra che bisognerebbe interrogarsi su quelle della sconfitta del centro-sinistra: gli intellettuali o non sono esistiti o non sono stati ascoltati». Più sfumata la posizione di Giuseppe Conte, poeta e narratore: «La letteratura è sempre slegata dal potere. Io non farei mai come Tabucchi che nel '96 aveva fondato un comitato a sostegno di Prodi. Il successo di Berlusconi determinerà semplicemente una naturale alternanza: il centro-destra non mi fa più paura di quanto me ne facesse il centro-sinistra. Personalmente non mi identificherei con la cultura del centro-destra, ma non mi piace neanche demonizzarla». Anche Marco Drago (*Domènica sera*, Feltrinelli) non è d'accordo con chi vede il governo Berlusconi come l'apocalisse: «Gli apocalittici reagiscono in modo isterico. Io ho votato Bonino, lo scrivo pure, ma non penso che l'Italia con Berlusconi farà un salto nel buio. Ritengo che gli alleati di Berlusconi non permetteranno che faccia tutto quello che vuole, che protegga solo i propri interessi. Quale vantaggio ne avrebbero?».

Molto ottimista su Berlusconi è infine Giuseppe Culicchia (*A spasso con Anselmi*, Garzanti): «Sono davvero felice che abbia vinto Berlusconi. Sono contento che sia tornata la democrazia in Italia, perché ho trentasei anni e da trentasei anni vivevo sotto un regime comunista, con i soviet che mi governavano la vita, che mi espropriavano dei miei guadagni, che non mi lasciavano uscire dal Paese, che mi censuravano. Finalmente potrò godere di questa ventata di libertà. Dopo il migliore dei campionati possibili, se Dio vuole, avremo il migliore dei Paesi possibili». A volte quella dell'ironia è la lama più tagliente.

r. c.